

Capitolo I

Un falsario della prudenza e della Grazia

«Si fermò su due piedi»¹: di botto; nella posa del coniglio. E fu l'inizio. Delle "ragioni" di don Abbondio² e delle disgrazie dei promessi.

Ha occhi grigi, don Abbondio. Che entra in scena, portato dal tempo durativo di un imperfetto di consuetudine: «tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628»³. La sequenza è minima; nell'ordine della piccola vita di un curato di campagna. Ma l'indicazione puntigliosa di giorno, mese e anno, è impegnativa. Guadagna alla storia ciò che avrebbe dovuto essere irrelevante; a partire dall'assuefazione alla quotidiana retorica di mani e piedi: destra e sinistra incrociate dietro la schiena, con l'indice della mano destra chiuso nel breviario; la cara mania di un piede, che punta i ciottoli del sentiero e li fa schizzare sul muricciolo. Lo sguardo di don Abbondio è ozioso e svagato. Tuttavia non si limita ad avvicinare il paesaggio. Esprime anche la volontà di allontanare inciampi e sorprese, di scansare e scansarsi. Ma il curato è arrivato a un incontro, che non consente astuzie di viottoli. Due bravacci, truci e scostumati, gli chiudono la strada davanti a un'edicola votiva dedicata alle anime del purgatorio. È la mise en intrigue del destino del pavido curato, d'ora in avanti co-

¹ A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. I, p. 19.

² Sulle "ragioni del coniglio" cfr. L. PIRANDELLO, *L'umorismo*, introduzione di S. Guglielmino, Milano 1986, p. 150. Di «eroe della piccola ragione» parlava L. RUSSO, *Personaggi dei Promessi sposi* (1945), Bari 1970, p. 146.

³ A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. I, p. 11.

Cap. I

Gr.
Urologio

Gr.

stretto a barcamenarsi e a traccheggiare tra «santi» e «birboni»: ora come «pulcino» impaniato nella stoppa, ora come «pulcino negli artigli del falco»; a subire, pusillanime, la magnanimità tormentosa del cardinale Borromeo; a patire l'argento vivo di «un appaltatore di delitti» convertito, che lo fa sentire in Malebolge; e persino a sopportare la scortesia della mula («quieta») di un letterato, che vuol far turismo sui margini dei crepacci e sugli orli degli abissi: «- Anche tu, - diceva tra sé alla bestia, - hai quel maledetto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! -»⁴.

SANTA =
H₂O
≠
DON AB.

La «santità» umile, prodiga ed eroica, degli ecclesiastici, ha natura d'acqua: la vita d'impiego e di servizio di Federico Borromeo è (con immagine declinata da Bossuet) «come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume»⁵; i cappuccini sono (con riferimento all'*Ecclesiaste*, I, 7) «come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi»⁶. La vigliaccheria accanita e impenitente di don Abbondio, alimentata da colpevoli negligenze e da inadempimenti che si industriano con il *latinorum* o con il calar di brache (come dice Perpetua: la zitella che lo accudisce), ha natura di terra. Il curato è «un vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro»:

Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui [...]. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico [...]. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto [...]. So-

⁴ Ibid., cap. XXIV, p. 543.

⁵ Ibid., cap. XXII, p. 496. Cfr. A. M. D'AMBROSIO MAZZIOTTI, *Fra Bossuet e Manzoni: la retorica e la ragione*, in «Critica letteraria», XIII (1985), 48, pp. 483-507.

⁶ A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. III, p. 72.

pra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzare le gambe ai cani⁷.

In don Abbondio la debolezza terragna della natura ha sempre il sopravvento sulla Grazia di Dio, che spezza «vases de terre» perché diano testimonianza della luce e della potenza della fede: come le anfore di Gedeone che, rotte, facevano apparire le torce fiammanti che dissimulavano dentro la loro opacità (*Giudici*, 7, 15-23). I «vasi di terra» erano, nell'articolazione ossimorica del *Sermon sur les afflictions* di Massillon qui sintetizzato, l'emblema della debolezza gloriosa dei martiri di Cristo⁸. In don Abbondio sono invece la giustificazione blasfema della resistenza alla Grazia e alla missione del sacerdozio. La debolezza del curato ha la forza e l'ostinazione di una bestemmia allegramente dichiarata. La «neutralità disarmata» è la teologia patetica della difesa a oltranza della «pelle» da parte di un tenero quanto insolente e bizzoso «eroe» della viltà, che accomoda il suo buon Dio alla propria industria di sopravvivenza e di quieto vivere: fino a farsi (suo malgrado) provocatore e complice di ribaldi e prepotenti. Ma don Abbondio non è un grande peccatore. Il suo confronto con Dio è furbesco. Il curato è il «povero prete» di un «povero Dio»⁹. Solo i grandi peccatori sanno convertirsi, sosteneva Bourdaloue nella meditazione *De la tiédeur dans le service de Dieu*¹⁰. Don Abbondio non può avere pentimenti e rimorsi. È un uomo di «terra», fedele a se stesso: dall'inizio alla fine. E se un po' si arroventa, il suo fuoco è la fiammata deludente di uno stoppino di candela; non certo quella di somma testimonianza delle torce ardenti del-

⁷ Ibid., cap. I, pp. 25-27.

⁸ J.-B. MASSILLON, *Sermon sur les afflictions*, in id., *Œuvres cit.*, t. I, p. 37.

⁹ Cfr. G. MANGANELLI, *Alessandro Manzoni: «I promessi sposi» (don Abbondio)*, in id., *Laboriose inezie*, Milano 1986, pp. 207-8.

¹⁰ Cfr. L. BOURDALOUE, *De la tiédeur dans le service de Dieu*, in id., *Œuvres cit.*, t. III, pp. 607-8.

la vocazione e del sacrificio di «milioni di martiri», evocati da Federico Borromeo:

[...] se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (ché quella stessa paura era sempre lì a far l'ufficio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sé, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato di una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia. Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perché il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto¹¹.

Il buon pastore ha capito. Vuole battere il ferro mentre è caldo, insistendo sulle accensioni; e sui vasi pieni di combustibile. Ricorre allora al «redimentes tempus» di san Paolo (*Epistola ad Ephesios*, 5, 16) e alla parabola evangelica «secundum Matthaeum» (25, 1-13) delle cinque vergini sagge, che hanno provveduto a riempire d'olio i loro «vasi», e delle cinque vergini stolte che di notte sono andate all'incontro con lo Sposo senza avere provveduto all'olio per le lampade: «Ricompiamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade»¹².

Sono significative le varianti tra il *Fermo e Lucia* e *I promessi sposi*: «Abbondio non nobile, non ricco, non animoso, si era presto avveduto di essere nella società come il vaso di terra cotta in compagnia di molti vasi di bronzo sempre in movimento»¹³; «Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro»¹⁴. Conta assai l'aggiunta di co-

¹¹ A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. XXVI, p. 598.

¹² *Ibid.*, p. 599.

¹³ *Id.*, *Fermo e Lucia* cit., t. I, cap. I, p. 16.

¹⁴ *Id.*, *I promessi sposi* cit., cap. I, p. 25.

strizione. Ancor più importa la cancellazione della proverbialità del paragone («come il vaso»; quel vaso), che si adeguava al richiamo corrente e ricorrente (anche nelle pagine del «Conciliatore») del titolo di una favola di La Fontaine (V, II: *Le pot de terre et le pot de fer*). Don Abbondio è «un vaso di terracotta». La correzione dissimula l'etimo favolistico (che pur intende persistere nella sostituzione del «ferro» al «bronzo»), perché più «favole» letterarie in sul teatro testuale del romanzo si dispieghino: sulla falsariga delle parabole evangeliche e della predicazione dei moralisti francesi del Seicento; e nel sottinteso del linguaggio «simbolizzato» dei salmi. Per altra via sacra, e barocca, si riconferma infatti la valenza eccentrica e profanante di un Abbondio-vaso. Attraverso la predicabilità dei salmi, per l'appunto. E il convogliamento simbolico, che dovrebbe essere perfezionante, di acqua, terra e fuoco, nella materia stessa del recipiente. Basta aprire, alla voce «vaso», il secentesco *Mondo simbolico o sia Università d'imprese scelte, spiegate ed illustrate con sentenze ed erudizioni sacre e profane* del milanese Filippo Picinelli:

In persona de i Santi perseguitati et martirizzati, alcuni vasi di terra cotta, i quali prima s'impastano con l'acqua, e poi si rassodano col fuoco, [...] furono introdotti a dire: *Transivimus per ignem et aquam*; motto levato dal salmo 65, 12, ove gli Israeliti usciti così dal fuoco delle fornaci egiziane, come dall'acqua del Mar Rosso, per bocca di quel profeta van discorrendo con Dio: *Transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium*¹⁵.

Il complesso di fragilità causa a don Abbondio travasi, invasamenti, di «fiele in corpo». Non fosse per qualche «po' di sfogo» sui più deboli ancora, «la sua salute n'avrebbe certamente sofferto»¹⁶. Con le sue discrasie umorali, don Abbondio ha rischiato di diventare un caso patologico. Un al-

¹⁵ F. PICINELLI, *Mondo simbolico o sia Università d'imprese scelte, spiegate ed illustrate con sentenze ed erudizioni sacre e profane*, Milano 1653, lib. XV, cap. XXVI, 156, p. 408.

¹⁶ A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. I, p. 27.

DISCORSO
di Borromeo
a Don Ag.

F. S.

P. S.

V. P. S.

tro "Dottor Vetrata"; il quale, inauditamente pazzo, s'era convinto che il suo corpo, il suo "vaso", fosse diventato di vetro¹⁷.

Per l'"errore" di don Abbondio, Manzoni ha umana comprensione. Quando Federico Borromeo arringa il confuso e ammutolito curato sul coraggio intrepido dell'esercizio pastorale, sul «timore» e sull'«amore» che esso comporta, Manzoni si fa partecipe delle realistiche «ragioni» del pavido di fronte alla facile magniloquenza di un "santo":

[...] per dir la verità, anche noi, [...], non avendo da contrastare che con le frasi, né altro da temere che le critiche de' nostri lettori [...] troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fermezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrificio illimitato di sé. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio¹⁸.

La pusillanimità di don Abbondio è una «debolezza della carne», per Federico Borromeo; che ad essa oppone la virtù di «fermezza». La frenata autoironica di Manzoni sulla precipitosa e troppo facile condanna di don Abbondio, apre una pausa di riflessione. Nella quale si compendia per apici uno dei frammenti del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, dedicato alla paura come «passione carnale [...] tendente all'ingiustizia»: a quella «passione che, alla minaccia del martirio, spingeva alcuni infelici cristiani a mentire a Dio»; e, di contro, alla «fermezza», che è «uno sforzo di virtù prodigiosa, rara negli individui, presso che impossibile alla moltitudine». All'«empietà» dei paurosi, il

¹⁷ M. DE CERVANTES, *Novela del licenciado Vidriera*, in *id.*, *Novelas ejemplares*, a cura di J. B. Avallé-Arce, Madrid 1982, II, pp. 101-44. Per il "cuerpo" - "vaso", p. 117. Cfr. W. SCHLEINER, *Renaissance exempla of schizophrenia: the cure by charity in Luther and Cervantes*, in «Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme», nuova serie, IX (1985), 3, pp. 157-76; e C. SEGRE, *Enea Silvio, Cervantes e gli uomini di vetro*, in «Filologia e critica», X (1985), 2-3 (Omaggio a Lanfranco Carretti), pp. 366-71.

¹⁸ A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. XXVI, p. 591. Cfr. G. NENCIONI, *La lingua di Manzoni*, Bologna 1993, pp. 32-33.

frammento non oppone un «orrore esagerato»; ma, più cristianamente, una «compassione ragionata»:

Questa indignazione eccessiva ed esclusiva è analoga a quella che provavano gli antichi romani contro il gladiatore che rifuggiva dalla morte. «Ammazza, gridavano, ardi percoti. Perché va così timidamente incontro alle ferite? perché non cade bravamente? perché muore così di malavoglia?» [...]. Sembra quasi che ogni uomo, volendo allontanare da sé il sospetto della paura, affetti di risguardarla come una mostruosità, come un vizio quasi impossibile, si direbbe che quell'iracundo biasimo della pusillanimità altrui sia negli scrittori una protesta di eroismo personale¹⁹.

Dunque: i bravi erano lì ad aspettare don Abbondio. Il curato «disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi»²⁰, a chiedere comandi. Fu subito accontentato. Il loro padrone, don Rodrigo, gli intimava di non celebrare il matrimonio tra gli operai tessili Renzo Tramaglino e Lucia Mondella. E don Abbondio cedette all'«ubbidienza».

Quel tiranno di don Rodrigo si era incapricciato di Lucia. E su di essa aveva fatto scommessa col cugino Attilio, suo «spensierato» complice nelle soverchierie. Cominciano le traversie dei due operai. E intanto don Abbondio si prepara ad affrontare Renzo: il «ragazzone», che non aveva avuto nient'altro da fare che sentir «bruciore» e innamorarsi come un gatto. «Egli pensava alla morosa; ma io penso alla pelle»; don Abbondio è lapidario. E si fa stratega della propria paura.

Il pauroso, il simpatico vigliacco, il «politico» della propria debolezza, tra «consulte», «partito» e «deliberazioni», fa agire il linguaggio militare di Machiavelli (l'ha dimostrato Giovanni Bardazzi)²¹. La sua è una tattica d'"utilitarismo", che la prudenza falsifica nelle "ragioni del coniglio".

¹⁹ *id.*, *Abbozzo e frammenti del Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in *id.*, *Tutte le opere* cit., IV, pp. 300-6.

²⁰ *id.*, *I promessi sposi* cit., cap. I, p. 19.

²¹ Cfr. G. BARDAZZI, *Il "sistema" di Manzoni*, in «Cenobio», XXXV (1986), 4 (numero monografico: *Atti del Convegno di Ginevra, 13 ottobre 1985, su «Manzoni 1785-1985»*), pp. 293-306.

Omogeneità
del narratore
alla parola
di
Borromeo

↳ M. di Guro ggo

PAURA

↓
DISCORSO
STORIA
LONGOBAR
DICA

①

Sulle gambe di don Abbondio cammina, nel romanzo, la "marioleria" comiczata del Segretario fiorentino. Le cui opere condividono con la *Ragion di Stato* di Giovanni Botero il palchetto della politica nella rappresentativa biblioteca dell'aristotelico filosofone don Ferrante, maestro in sillogismi e paralogismi:

LA BIBBIO.
DI DON
FERRANTE

Due [...] erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia; due che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe e i Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sí, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sí, diceva pure, ma acuto²².

E Machiavelli e Botero insieme, «mariolo ma galantuomo», era il Fermo ubriaco che con l'oste della Luna piena recitava la favola di Amore e Psiche²³. Manzoni tornerà all'aggiunto di profondità, a proposito di Machiavelli, nel saggio *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione* (1850):

Il Machiavelli, osservatore così vigilante e così profondo (quando però non prende per regola suprema dei suoi giudizi e de' suoi consigli l'utilità: regola iniqua e assurda, che è tutt'uno; e con la quale, per conseguenza, non c'è ingegno che possa andare al fondo di nulla), il Machiavelli, ne' suoi *Discorsi sopra T. Livio*, tra tante e così varie osservazioni, non ne fa, se non m'inganno, una sola di critica storica [...]. Di più, prende per testo, ogni volta che gli venga in taglio, de' luoghi, delle parlate di Livio, né più né meno che i luoghi dove Livio racconta. Anzi arriva a prenderne per testo uno dove lo storico, più poeta che mai, describe de' movimenti interni dell'animo [...]. E del resto, dicendo: *non lo può meglio dimostrare T. Livio*, usa il linguaggio che avrebbe potuto usare ugualmente, se avesse citato un apologo; come, citando le parlate [...] dice, per esempio: [...] «il nostro storico gli mette in bocca queste parole» [...]. Ma è appunto questa indifferenza per la realtà positiva de' fatti storici, questo correre con la mente a ciò che possano aver di notevole come meramente verosimili, e

²² A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. XVII, pp. 630-31.

²³ ID., *Fermo e Lucia* cit., t. III, cap. VII, p. 470. Si veda E. BONORA, *Postille ai «Promessi sposi»*, in ID., *Manzoni. Conclusioni e proposte* cit., pp. 182-84.

fermarsi lí; è questo che abbiamo voluto notare in un uomo tale, come un saggio insigne d'una disposizione comune²⁴.

Livio è il «nostro storico»; di quel «mariolo» di un novellator di storia che è Machiavelli, si vuol dire. Come l'Anonimo secentesco è il «nostro storico», «matricolato» alquanto²⁵; di quel romanzator di storia e del verosimile, che è il Manzoni dei *Promessi sposi*. La palinodia è forte; e turba. Di siffatte autocritiche era capace Manzoni, «mariolo [...] ma profondo»: «se ha mutato opinione [sul romanzo storico], non fu per tornare indietro. Se poi questo andare avanti sia stato un progresso nella verità, o un precipizio nell'errore, ne giudicherà il lettore discreto», dice di sé nell'*Avvertimento*.

«Insigne», Manzoni definisce nel saggio *Del romanzo storico l'avversione di Galileo Galilei per la Gerusalemme liberata*²⁶. Il poema tassesco era sembrato allo scienziato una *Wunderkammer*:

uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia diletto di adornarlo di cose che abbiano, o per antichità o per rarità o per altro, del pellegrino, ma che però sieno in effetto coselline, avendovi, come saria a dir, un granchio petrificato, un camaleonte secco, una mosca e un ragno in gelatina in un pezzo d'ambra, alcuni di quei fantocchini di terra che dicono trovarsi ne i sepolcri antichi d'Egitto [...]²⁷.

C'è molta affinità tra lo "studiolo" manierista descritto da Galileo e la cultura che si respira nella biblioteca di don

²⁴ A. MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, in ID., *Tutte le opere* cit., IV/3, pp. 340-41.

²⁵ ID., *I promessi sposi* cit., cap. XV, p. 362.

²⁶ ID., *Del romanzo storico* cit., p. 336.

²⁷ G. GALILEI, *Considerazioni al Tasso*, in ID., *Scritti letterari*, a cura di A. Chiarini, Firenze 1970, p. 502. Cfr. E. PANOFKY, *Galileo as a Critic of the Arts*, 1954 (trad. it. di M. C. Mazzi, *Galileo critico delle arti figurative*, Venezia 1985). Della stessa pagina antitasseca si è servito Umberto Eco nel romanzo *L'isola del giorno prima* (Milano 1994, cap. XX, p. 213), per descrivere, in «una stanza che rivelava un gusto per la raccolta erudita», «una mosca e un ragno in un pezzo d'ambra, un camaleonte rinsecchito». Sul romanzo di Eco cfr. la chiusa bibliografica di questo saggio.

Ferrante (passata dai quasi cento volumi del *Fermo e Lucia* ai quasi trecento dei *Promessi sposi*). L'aristotelico manzoniano, che si ostinerà a negare l'epidemia di peste (né «sostanza» né «accidente») pur mentre ne moriva «prendendosi con le stelle», melodrammaticamente, e in un aggiornamento del motivo antico della caduta del filosofo di proverbiale inettitudine nella vita pratica²⁸, aveva dato una scorsa a erbari, lapidari e bestiari: e

sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare; come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le goccioline della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte si cibi d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliosi segreti della natura²⁹.

L'enciclopedismo strabiliante di don Ferrante, che è la quintessenza di peregrina pedanteria spremuta da un'intera biblioteca, si esibisce anaforicamente in un elenco di schede esplicative che ricalca (positivizzandolo) quello in negativo della lettera del Tasso a Scipione Gonzaga (1579):

[...] se del nascimento di Cristo e de la sua eterna generazione non so render cagione, non lo so anche rendere de la generazione de' tuoni e de' lampi e de le grandini e de le tempeste e de' venti, se non molto fallace e incerta: né so, se non molto dubbiosamente, come l'aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto è nominato: né come ne la regione del fuoco o ne la vicina ci appaiano le comete, e la strada di latte, e tante altre apparenze ora spaventose ora vaghe, ma sempre maravigliose: né so come nelle viscere de la terra si generi l'oro e l'argento e gli altri metalli, e nel letto del mare le perle e i coralli si producano: né saprei de la generazione de gli animali abbastanza ragionare; [...] e come la fenice deponga la vecchiaia nel fuoco e a lunghissima vita si rinnovelli; o come di due bruti di diver-

²⁸ Cfr. H. BLUMENBERG, *Der Sturz des Protophilosophen*, s.d. (trad. it. di P. Pananini, *La caduta del Protofilosofo*, Parma 1983).

²⁹ A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. XXVII, p. 629.

se specie ne nasca un misto che né a la madre né al padre sia somigliante [...]»³⁰.

La positivizzazione manzoniana non è priva di malizia. Attraverso Tasso, proietta don Ferrante sullo sfondo di un classicismo parodizzato. Convoca infatti le *Metamorfosi* di Ovidio. E fa della secentesca scienza di don Ferrante la caricatura degli incompresi segreti di Pitagora:

[...] isque, licet caeli regione remotus,
mente deos adiit et, quae natura negabat
visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.
Cumque animo et vigili perspexerat omnia cura,
in medium discenda dabat coetusque silentum
dictaque mirantum magni primordia mundi
et rerum causas et, quid natura, docebat;
quid deus, unde niues, quae fulminis esset origo,
Iuppiter an venti discussa nube tonarent,
quid quateret terras, qua sidera lege mearent,
et quodcumque latet; [...]»³¹.

OVIDIO

Don Ferrante è un galileiano «ometto curioso». E la sua biblioteca è il luogo di falsificazione manieristica del rapporto tra arte e natura. Da questo «capriccio», da questa *Wunderkammer*, Fermo ha preso i colori retorici della sua ciarla di ubriaco; e don Abbondio ha tratto la scienza militare della sua falsificazione della prudenza.

Don Abbondio è però, anche e soprattutto, un teologo blasfemo: il falsario della Provvidenza, che a Dio attribuisce gli effetti speciali di una peste e le mansioni di uno spazzino

³⁰ T. TASSO, Lettera a Scipione Gonzaga del 15 aprile 1579, in *id.*, *Le lettere*, a cura di C. Guasti, Firenze 1854, II, pp. 21-22; cfr. G. BARDAZZI, Recensione a A. MANZONI, *Tutte le poesie* cit., e a *id.*, *I promessi sposi*, a cura di E. Raimondi e L. Bottoni cit., in «Rivista di letteratura italiana», VI (1988), 2, pp. 313-42.

³¹ OVIDIO, *Metamorphoseon libri* cit., XV, vv. 62-72, pp. 288-89: «Costui, pur essendo lontano dalle regioni del cielo, s'alzò col pensiero agli dèi, e quel che all'uomo natura occultava indagò con lo sguardo dell'intelletto. Poiché meditando con vigili studi tutte le cose egli aveva vedute, insegnava altrui; e i suoi scolari stupiti imparavano silenziosi dell'universo i primordi, le cause di tutte le cose, che cos'è dio e natura, da dove provengono le nevi, e come il folgore nasce; se dentro la nube scoscesa Giove toneggia od il vento; perché si sconquassi la terra, con quali norme le stelle si volgono e quanto si cela».

US DI
V196610
W 600908

compiacente. Non appena gli annunciano l'avvenuta morte per peste di don Rodrigo, scioglie all'urna una picciola orazione funebre; inaudita sin nella cornice, che è una canzonatura in quinari del *Cinque maggio*: «Ah! è morto dunque! è proprio andato! [...] lui non c'è piú, e noi ci siamo»³². È la parodia del grido di Cassio alla morte di Cesare («C'en est fait, il n'est plus», nella traduzione francese che Manzoni leggeva)³³. È una bestemmia, che la contrapposizione manzoniana tra la fulminea sparizione del "nome" di Napoleone e l'insidenza («Egli c'è») del "nome" di Dio, rivelato a Mosè nel colloquio del roveto, riduce alla goliardía esultante di due cantanti quinari: «lui non c'è piú, e noi ci siamo». E, dentro la cornice, lo «scopabo eam in scopa terens» di *Isaia* (14, 23) dà luogo all'immagine di una *Provvidenza pestifera* che spazza via foglie ancora verdi: «È stata un gran flagello questa peste; ma è anche una scopa; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo piú: verdi, freschi, prosperosi: bisogna dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci»³⁴.

³² A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. xxxviii, p. 885.

³³ Cfr. H. G. HALL, *New light on Manzoni's "Ei fu" in relation to French literature*, in «The Modern Language Review», LXVI (1971), 3, pp. 568-79; E. A. MILLAR, *Napoleon in Italian Literature 1796-1821*, introduzione di M. Praz, Roma 1977; S. NIGRO, *Manzoni*, Roma-Bari 1978, p. 103, nota 1.

³⁴ A. MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. xxviii, p. 885 (corsivo nostro).

→ rapporto Bachvallo - Don Abbondio

peste
come
scopa

Capitolo II

Tutti a piedi venia

«Ce grand homme Bossuet. Nelle *Oraison* una pagina del *Fermo e* colo: anche per la cons pubblico di «ascoltato gneri della Compagnia poté confidare in un'al in Italia, e nella stessa e nere oratorio della com come lettore. Un carti razione Curato di Chiu to: un volo radente sull un gran giusto». Sian dell'orazione è proporzi una vita inevidente e ar gloria, nel ricordo dei p mondo è, in breve cart virtù sola» non basta «a razione è morto. E il mo corgerà. Il prete non si e pionate eclatanti e alle « lo «sgomento» degli uo

³⁵ Cfr. J.-B. BOSSUET, *Oraison*, bres. *Panegyriques* cit., p. 241; e A 318-19. Per la Francia cfr. H. HER Paris 1994.

³⁶ Cfr. A. MANZONI, *Fermo e L*